

Categorizzazione e strategie di denominazione dei colori: aspetti metodologici e problemi relativi all'inglese e all'italiano¹.

Scopo di questa comunicazione è quello di presentare alcune considerazioni metodologiche sulla investigazione della categorizzazione e denominazione dei colori; da queste considerazioni discendono immediate implicazioni per la definizione o individuazione dei cosiddetti *basic color terms* o termini fondamentali di colore² e per alcuni problemi connessi.

La percezione, la categorizzazione e la denominazione dei colori sono state, e sono tuttora, uno dei più classici campi di battaglia per linguisti, antropologi e psicologi sperimentali nei tentativi di provare tesi quali relativismo o determinismo, funzionalismo, universalismo, evolucionismo, ecc.

Benché la linguistica contemporanea, e in parte l'antropologia, sembrano muoversi in una prospettiva universalistica, scopo di questa linea di pensiero dovrebbe essere non solo quello di individuare gli universali bensì anche quello di spiegare le differenze e le configurazioni specifi-

1. Il presente lavoro è parte di un più ampio studio in corso di elaborazione sulla terminologia dei colori in inglese e italiano e le relative implicazioni per la traduzione, di cui costituisce la premessa metodologica.

2. cf. Berlin - Kay (1969): "psychologists, linguists, and anthropologists have long operated with a concept of basic color term, or basic color word,..... However, the expression... does not have a unique operational definition" (pp. 5-6) (si veda a nota 16 i criteri adottati dagli autori).

"In a generic sense, the highest level, most commonly used, superordinate color categories, whose labels have come to be called 'basic color terms', are assumed ideally to be nonoverlapping, coordinately contrastive, and exhaustive, in that the categories labeled by other, non basic, color names will be included in them. Nonbasic terms, again ideally, will then be either synonyms or hyponyms of basic terms... In contrast to basic color terms like the English *black, white, red, blue, green, and yellow*, even such uncomplicated non basic terms such as *dun, tan, buff, beige*,..... are used less generally and less frequently. While it is analytically and comparatively desirable to specify the highest-level color terms wherever such a set can be identified (Conklin 1955), this can be a difficult task, partly due to the multidimensionality already noted, to possible semantic inequalities among terms in the set, to a knowledge of several conflicting systems, and to responses triggered by stimuli familiar only in circumstances unknown within the speech community whose color vocabulary is being studied. Assuming, however, that contrasts can be checked satisfactorily in natural settings, and that basic color cate-

che; i risultati ottenuti da psicologi sperimentali (Lenneberg, Heider, Bornstein, McDaniel, tanto per citarne alcuni³) che evidenziano l'influenza dei processi percettivi universali sulla categorizzazione dei colori, nella specie umana, sono sicuramente corretti, ma non ci dicono tutto.

Il punto è che percezione e denominazione vanno tenute distinte⁴ e, mentre nella percezione l'accento ormai è posto sulla universalità, nella denominazione bisogna tener conto, gioco forza, anche della flessibilità e versatilità interculturale. Mentre è necessario ammettere che i meccanismi di percezione universali nell'uomo abbiano una influenza molto probabile sulla categorizzazione dei colori⁵, è, d'altro lato, altrettanto necessario enfatizzare che il vasto campo del colore, nelle sue manifestazioni linguistiche, estetiche, simboliche⁶, ecc., resta uno dei punti focali della espressione culturale nelle società umane.

Da questo punto di vista le analisi esistenti sulla categorizzazione e denominazione dei colori non lasciano pienamente soddisfatti; in particolare, in questo lavoro ci si rifarà alla ben nota questione dei *basic color terms*, senza voler limitare, tuttavia, le considerazioni che seguono a questo particolare problema.

Il problema della denominazione dei colori può, e secondo il nostro parere, deve, essere affrontato da due prospettive diverse anche se intimamente connesse:

- 1) categorizzazione e *labelling* dei colori (problemi di referenza⁷)
- 2) uso dei nomi dei colori in contesto⁸.

gories can be identified, their relation to the often numerous nonbasic color categories of subordinate and not infrequently vague overlapping, of partly noncolorimetric status, can still be quite complex". (Conklin (1973) p. 936).

Si veda anche in Tornay (a c. di (1978)), pp. XXI-XXIV.

3. Si veda, per esempio, la discussione in Lenneberg (1967) a cap. 8: "Language and Cognition"; Heider (1972); Bornstein (1975) (1978); Mc Daniel (1972) e riportato in Kay - Mc Daniel (1978).

4. Vedi, per esempio, Tornay (a c. di (1978)) p. xl.

5. Si veda gli autori citati a nota 3, e inoltre, Witkowski - Brown (1977).

6. Vedi la sezione in Tornay (a c. di (1978)) dedicata al simbolismo dei colori: "Evoquer".

7. Come studiato da Berlin - Kay (1969)

8. Già indicato come importante da Lenneberg (1967): "Quite clearly the choice of a name depends on the context, on the number of distinctions that must be made in a particular situation, and on many other factors that have little to do with the semantic structure of a given

In altre parole bisogna prendere in esame sia il livello più generale o astratto di tassonomia e la strutturazione semantica del campo, sia il punto di vista pragmatico, cioè di comportamento, o di uso di questa struttura, che permette, d'altronde, una migliore comprensione del primo.

La linea di pensiero che fa capo al lavoro di Berlin e Kay (1969) prende in esame soltanto il primo di questi aspetti e non può fare altrimenti, data la metodologia usata.

* L'uso di tavole oppure di schede colorate in un contesto sperimentale può solo elicitare risposte pertinenti a quel particolare contesto e a nessun altro; in particolare, è quanto meno probabile che l'informatore in un contesto del genere tenti di raggiungere la massima 'precisione' vedendosi quasi in una situazione di esame. Al contrario, in altri contesti, l'applicazione per esempio, della cosiddetta legge del minimo sforzo, può dare luogo a risultati ben diversi.

Questo, pur se con alcune differenze⁹, vale sia per l'approccio di tipo "A" (per intenderci, quello usato da Berlin - Kay), sia di tipo "B" (usato, per esempio, da Tornay (1973) e dalla sua équipe per Tornay (a c. di, 1978) e descritti entrambi in Lenneberg (1967))¹⁰.

Inoltre, entrambi questi approcci non possono prevedere quale nome verrà usato dall'informatore in una qualsiasi situazione diversa da quella specifica del *test*.

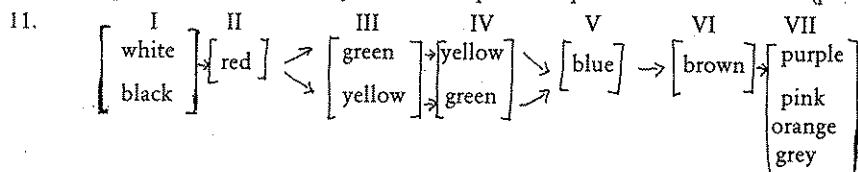
language *per se*; for example, the speaker's intent, the type of person he is addressing himself to, or the nature of the social occasion may easily affect the choice of a name" p. 343; si veda anche Conklin (1973); molti degli etnologi contribuenti in Tornay (a c. di (1978)); e anche Vincent (in corso di stampa) per una breve recensione di quest'ultimo.

9. Si veda, per esempio, Lenneberg (1967) p. 345, e la citazione a nota 10.

10. "We might start with a collection of color words in use by English speakers (for instance, by asking a sample of speakers to write down all the words for colors they can think of) and then try to assign each word a region in the color space; or we might sample the color space itself by selecting two hundred colors, evenly distributed throughout the color space, and then show each color to a representative sample of speakers of English and ask them to write down the English word or words that best describe that color. Let us call the first procedure Approach A and the second Approach B." pp. 339-340 "When Approach A is used, we obtain a name-map that reflects the meaning of certain words in the lexicon of a natural language. This type of information must be distinguished from the actual use that speakers make of these words.

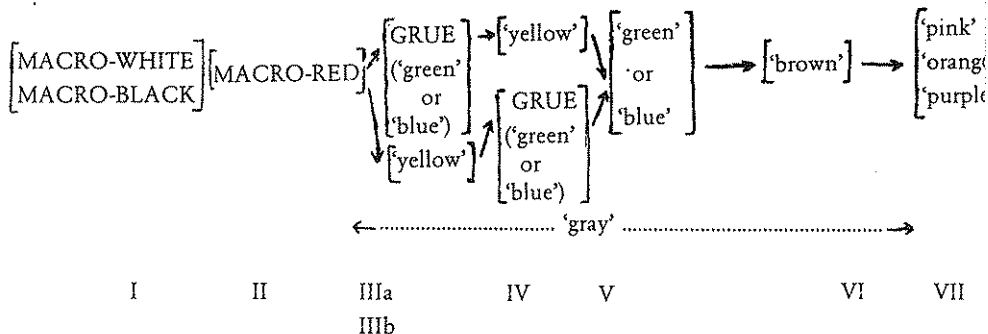
Così, a causa del primo inconveniente citato, l'italiano da esperimenti del tipo "A" e "B" da me effettuati, sembra essere ad uno stadio 'evolutivo' (per dirlo con Berlin - Kay)¹¹, in cui vengono identificate come *basic color categories*, rosso, arancione e giallo per quanto riguarda una parte del lato cosiddetto caldo dello spettro, e celeste, azzurro e blu per quanto riguarda invece una parte del lato freddo (oltre, beninteso, alle altre categorie fondamentali che l'italiano distingue).

10. Cont. "It does not completely reveal the mechanism of naming"... "Approach B reflects much better the versatility or basic productivity inherent in the act of naming, while it provides at the same time some statistic on the actual usage in a given language" (340). Ciononostante, gli approcci A e B hanno gli stessi "Unrealistic Elements"... "Approach A": "Assumes dictionary meanings to be a set of rigid word-thing associations, ignoring that naming is a process that changes with situation"; "Approach B": "Has"... "Essentially same assumption"; "Approach A": "Cannot predict"... "What name a person actually will use in any instant"; "Approach B": "Cannot predict"... "What name a person actually will use in any condition other than a particular stimulus array and under specific experimental conditions". (p. 345).



(Da Berlin - Kay (1969) p. 4)

Si veda la "color encoding sequence" riformulata da loro in seguito, e riportata in forma adattata da Witkowski - Brown (1977, p. 51).



Si veda, inoltre, Kay - Mc Daniel (1978) pp. 639-641.

L'italiano, quindi, sembrerebbe essere al di là del VII stadio di Berlin Kay (l'ultimo postulato da loro) e avere identificato ben 13 termini fondamentali (invece del loro massimo di 11)¹² avendo ulteriormente codificato come termini base le categorie "derivate" all'interno della categoria *blue*¹³ (di Berlin - Kay), attraverso il coinvolgimento della dimensione di luminosità.

Tuttavia, non appena si voglia tener conto del secondo aspetto su accennato e cioè l'uso dei nomi dei colori in contesto, la metodologia usata da Berlin e Kay e da altri non ci sembra più adeguata; è, infatti, necessario a questo scopo, ricorrere a metodi di osservazione contestualizzata, sia attraverso osservazione diretta dell'uso dei nomi dei colori in situazioni reali e spontanee, sia attraverso manipolazioni del contesto.

Attraverso questo tipo di osservazioni si ottengono risultati in parte diversi da quelli di Berlin - Kay, e sufficientemente interessanti.

Un esempio, pur se superficiale, aiuterà a chiarire questo punto.

Il seguente caso è stato diverse volte da me osservato e successivamente anche elicitato.

Sugli scaffali della mia libreria si trovavano affiancati un libro della copertina di color arancione¹⁴ (uno dei volumi del *Edinburgh course in Applied Linguistics*) e un libro di colore rosso sangue (un *UTB* della Quelle & Meyer). In questa collocazione e in situazioni di familiarità o di informalità e senza la consapevolezza dell'informatore di essere tale in un esperimento, il volume dell'*Edinburgh course* è stato chiamato *giallo*, nella grande maggioranza dei casi in frasi del tipo: "mi passi quel libro giallo?".

12. Tuttavia, nel 1978, Kay - Mc Daniel ammettono che in teoria potrebbe esistere un numero maggiore di basic color terms: "This view" (la loro analisi della derivazione delle categorie di colore) "suggests that if no language investigated so far has more than eleven basic color terms, with the possible exception of Russian (see B & K, 35-36), this is more an accident of the present moment in world history than a theoretical inevitability.. The process that characterizes derived category formation has not been logically exhausted by any known language; so there is no apparent reason to believe that the process will not continue, extending basic color term lexicons beyond their present eleven terms".

13. Sorprende che proprio Cardona (1976, p. 119) nel riportare lo schema di Berlin-Kay, identifichi semplicemente *blue* con *blu* senza porsi il problema.

14. Va da sè che i termini da me usati per descrivere il colore dei supporti sono puramente indicativi; ai nostri fini non è tanto importante una corretta identificazione dei colori (che comunque può essere fatta riferendosi ai volumi citati nel testo), quanto invece, il fatto che uno stesso colore è stato chiamato in modi diversi a seconda del contesto.

Quando, in altre occasioni, a questi due libri ne veniva affiancato un terzo di colore decisamente giallo (*Papers from the Parasession on Functionalism, Chicago Linguistic Society, Annual Regional Meeting, 1975*), oppure anche in presenza dei soli due primi libri ma in situazioni di minor familiarità, più formali, ma sempre senza la consapevolezza dell'informatore, lo stesso libro dello Edinburg course è stato chiamato sempre *arancione*.

Uno dei motivi di questo comportamento può essere intravisto, ad esempio, facendo riferimento al concetto di *politeness*¹⁵ ("cortesia") il quale richiede, fra l'altro, di non imporre all'ascoltatore sforzi non necessari nella decodificazione.

L'interesse del caso italiano emerge ancora di più se lo si confronta col comportamento linguistico inglese. Nei due casi su citati, in inglese si userebbe sempre *orange* per il referente in questione, rivelando così la presenza di una categoria *orange* più 'basic' in inglese che non sembrerebbe essere *arancione* in italiano. Le implicazioni per la teoria e la pratica di traduzione sono ovvie.

Ciò che si vuole sostenere è che, dalla osservazione diretta e attraverso manipolazioni del contesto, si può giungere alla conclusione, se vogliamo ovvia, che l'uso dei nomi dei colori varia entro certi limiti con il contesto stesso; in particolare, come è stato detto, si faceva variare, non solo la posizione relativa dei colori, o la presenza di altri, ma anche, e più importante, altri elementi che costituiscono il contesto: chi dice che cosa a chi, dove, quando e a quale scopo.

Da questa prima conclusione e dalle osservazioni fatte discendono due ulteriori ordini di considerazioni:

a) Per quanto riguarda l'italiano sembra, da questo tipo di osservazioni, che *arancione* (o *arancio*) non sia ancora *basic color term* (secondo la definizione di Berlin - Kay¹⁶) sia perché compare relativamente tardi nella elencazione aprioristica dei termini di colore, sia perché non mostra stabilità di applicazione fra informatori e occasioni di uso, sia perché non compare negli idioletti di tutti gli informatori, e inoltre, perché non soddisfa neppure i criteri sussidiari; inoltre, nemmeno la sua adesione al criterio

15. Si veda, per esempio, Lakoff (1972, 1973); sembra, comunque, possibile porre questo comportamento in relazione con le ben note *conversational maxims* di Grice (1967).

16. "We used the following procedure for the determination of basic color terms. Ideally, each basic color term should exhibit the following four characteristics:

ii) è senza problemi.

Al contrario, *celeste*, *azzurro*, e *blu* sembrano conformarsi alla definizione e ai requisiti di Berlin - Kay.

Vale la pena di ricordare che, secondo questi autori, (si veda, inoltre, Witkowski - Brown (1977), la suddivisione della parte calda dello spettro, quella caratterizzata dalle onde lunghe, avviene storicamente prima di quella della parte fredda, quella delle onde corte. L'italiano sembrerebbe un'interessante eccezione alla regola.

b) La seconda considerazione è che sembrerebbero essere co-esistenti contemporaneamente più stadi dello schema evolutivo di Berlin - Kay, in altre parole che una lingua giunta, per esempio all'ultimo stadio, conserva intatti gli stadi precedenti. L'uno o l'altro sarà in uso a seconda del contesto.

È ovvio che il repertorio totale di termini di una lingua non è messo in opera attivamente né posseduto passivamente, da alcun singolo parlante: il repertorio è relativo a interessi, occupazione, sesso, età, grado di scolarizzazione, bilinguismo, ecc. che influenzano l'attenzione a diversi aspetti del campo dei colori; non solo il tipo di terminologia ma anche le strategie di denominazione saranno influenzate.

Un ulteriore aspetto che emerge da questo tipo di approccio è l'importanza di considerare la natura del supporto di colore. Per esempio, un paio di stivali *rossi* potrebbe non essere descrivibile in inglese come *a pair of red boots*, che sembrerebbe a prima vista essere la traduzione corretta. In certi

(i) It is monolexemic....

(ii) Its signification is not included in that of any other color term...

(iii) Its application must not be restricted to a narrow class of objects.

(iv) It must be psychologically salient. Indices of psychological salience include, among others, 1) a tendency to occur at the beginning of elicited lists of color terms, 2) stability of reference across occasions of use, and 3) occurrence in the idiolects of all informants..."

The few doubtful cases that arise are handled by the following subsidiary criteria:

(v) The doubtful form should have the same distributional potential as the previously established basic terms...

(vi) Color terms that are also the name of an object characteristically having that color are suspect...

(vii) Recent foreign loan words may be suspect.

(viii) In cases where lexemic status is difficult to assess (see criterion (i)), morphological complexity is given some weight as a secondary criterion". Berlin - Kay (1969) pp. 6-7.

contesti, per esempio, si è osservato che è ammissibile chiamare *rossi* oggetti di pelle o cuoio che in inglese dovrebbero comunque essere chiamati *dark tan* o addirittura *brown*; cioè, si mantiene in ogni contesto in inglese la terminologia specifica per gli oggetti di pellame (oppure, al limite, si categorizzano nel *brown*, più accettabile per i colori naturali che non la categoria *red*). *Red boots* sarebbe applicabile solamente a stivali di pelle dipinta di rosso, cioè coperta di uno strato di vernice.

Anche l'italiano presenta una terminologia specifica per il colore degli oggetti di pelle e cuoio: quegli stessi stivali che sono stati chiamati *rossi* in una particolare occasione, sono chiamati color *coloniale* sulla scatola in cui sono stati comprati e in altri contesti dove preme la precisione oppure l'apprezzamento del colore. Di conseguenza, stabilire equivalenze in modo astratto e generalizzato (per esempio: *tan* = *coloniale*; *rosso* = *red*) sarebbe, ovviamente, fuorviante.

Soltanto l'osservazione diretta in situazioni reali può rilevare l'equivalenza pragmatica, quella valida a parità di occasioni di uso o contesto, che è poi quella rilevante per la traduzione.

Dalle osservazioni fatte sembra quindi discendere una conclusione che potrebbe avere interesse generale: se è vero che l'uso dei nomi dei colori varia col contesto, deve essere necessariamente vero che la individuazione di *basic color terms* (fatta da Berlin - Kay per le venti lingue da loro esaminate "sperimentalmente")¹⁷, sarà valida nel contesto dei loro esperimenti.

Tuttavia, non è possibile sostenere che tale individuazione resti valida per qualunque altra categoria di contesto; in altri termini, non è possibile sostenere che le medesime categorie di colori, o sistemi di contrasti si ritrovino in contesti diversi da quello degli esperimenti di Berlin - Kay.

Ciò che si vuole sostenere è che, sia ai fini della definizione di termine fondamentale di colore, sia per l'astrazione di eventuali universali nella categorizzazione e nelle strategie di denominazione, è necessario tener conto di una coppia di elementi:

- a) termini di colore,
- b) relativo contesto

17. Sulla validità dei loro esperimenti si veda, ad esempio, Hickerson (1971) e Conklin (1973). Le informazioni sulle altre lingue da loro prese in considerazione (per un totale di 98) provengono da dizionari, articoli (alcuni dei quali del secolo scorso), e da discussioni con colleghi.

In altri termini si renderebbe necessaria l'individuazione di categorie astratte e generali di contesto e la conseguente individuazione delle relative categorie di colore per ogni categoria di contesto.

È possibile e necessario, a questo punto, specificare la definizione di *basic color term* in uno dei seguenti modi:

- a) definire *basic color term* quelli e solo quelli che sono sempre presenti o utilizzabili in ogni categoria di contesto¹⁸.
- b) classificare gli stessi termini come *basic* in alcune categorie di contesto e *non basic* in altre¹⁹.

Questa seconda alternativa sembra la più convincente; essa, infatti, tiene conto della coesistenza nella stessa lingua di più stadi "evolativi" della denominazione dei colori; permette confronti interlinguistici a parità di contesto; si colloca, nonostante le apparenze, in una prospettiva universalistica; gli universali vanno ricercati in una coppia di variabili: sottosistemi di termini di colore in categorie di contesto.

18. Non sembrano accettabili, ai fini della identificazione dei *basic color terms*, concetti del tipo "most commonly used" (che persino Conklin utilizza; vedi precedente nota 2), e ciò a causa della difficoltà logica di delimitare una frequenza di uso al di sopra della quale un termine di colore assurga allo status di "basic". Sembra, invece, logicamente più corretto definire *basic color terms* quelli per i quali non esistono contesti dove essi risulterebbero non appropriati (sono appropriati in tutti i contesti).

19. "Basic" in una determinata categoria di contesto è quel termine che è appropriato in quel contesto e per il quale non esiste altro termine che possa essere sostituito a quello senza apparire non-appropriato. Per esempio, nel contesto informale descritto nel testo, il libro dell'Edinburgh course può essere appropriatamente chiamato *arancione*, tuttavia se esso viene chiamato *rosso* (o *giallo*) ciò non sembra inappropriato: quindi *arancione* in quel contesto non è "basic". Lo sarebbe in un altro contesto dove chiamarlo rosso sarebbe inappropriato.

BIBLIOGRAFIA

- Berlin - Kay (1969) = B. Berlin, e P. Kay, *Basic color terms: their universality and evolution*, Berkeley e Los Angeles, 1969.
- Bornstein (1975) = M. H. Bornstein, *The influence of visual perception on culture*. "American Anthropologist", 77 (1975), pp. 774-798.
- Bornstein (1978) = M. H. Bornstein, *Considerations sur l'organisation des tonalités chromatiques*, in Tornay (a. c. di 1978) pp. 71-82.
- Cardona (1976) = G. R. Cardona, *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna 1976.
- Conklin (1955) = H. C. Conklin, *Hanunóo Color Categories*, "South Western Journal of Anthropology", 11 (1955), pp. 339-344.
- Conklin (1973) = H. C. Conklin, *Color Categorisation* (recensione di Berlin-Kay (1969)) "American Anthropologist", 75 (1973), pp. 931-942.
- Grice (1967) = H. P. Grice, *The logic of conversation*, ms. Berkeley 1967, parzialmente pubblicato come *Logic and Conversation* in P. Cole e J. Morgan (a. c. di) "Syntax and Semantics 3: Speech Acts", New York 1975, pp. 41-58.
- Lakoff (1972) = R. Lakoff, *Language in Context*, "Language", 48 (1972), pp. 907-927.
- Lakoff (1973) = R. Lakoff, *The Logic of Politeness; or Minding your P's and Q's*, "Papers from the Ninth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society", Chicago 1973, pp. 292-305.
- Heider (1972) = E. R. Heider, *Universals in color naming and memory*, "Journal of Experimental Psychology". 93 (1972), pp. 10-20.
- Hickerson (1971) = N. P. Hickerson, *Recensione di Berlin-Kay (1969)* "International Journal of American Linguistics", 37 (1971), pp. 257-270.
- Kay - Mc Daniel (1978) = P. Kay e C. K. Mc Daniel, *The Linguistic Significance of the Meanings of Basic Color Terms*, "Language", 54 (1978), pp. 610-646.
- Lenneberg (1967) = E. H. Lenneberg, *Biological Foundations of Language*, New York 1967.
- Mc Daniel (1972) = C. K. Mc Daniel, *Hue perception and hue naming*, tesi di B. A., Harvard College, 1972.
- Tornay (1973) = S. Tornay, *Langage et perception: la dénomination des couleurs chez les Nyangatom du sud-ouest éthiopien*, "l'Homme", 13 (1973), pp. 66-94.
- Tornay
(a. c. di, 1978) = S. Tornay (a. c. di) *Voir et Nommer les Couleurs*, Nanterre 1978.
- Vincent (1981) = J. M. Vincent Marrelli, *Recensione di Tornay (a. c. di 1978)*, "Journal of Linguistics", 17 (1981), pp. 353-359.

Witkowski -
Brown (1977)

= S. R. Witkowski e C. H. Brown, *An Explanation of Color Nomenclature Universals*, "American Anthropologist", 79 (1977), pp. 50-57.